

LO SPIRITO DELLA PAROLA

La problematica richiede un secondo Concilio di Gerusalemme - da tenersi a Rajagrha, se necessario.

Raimon Panikkar, *Lo spirito della parola*,
Bollati Boringhieri, 2007, pp. 143-151

La storia dell'umanità è lasciata *anche* all'iniziativa umana. In questo momento decisivo del mondo, i problemi urgenti della civilizzazione odierna sono argomenti anche religiosi. Pace, giustizia, libertà, ecologia, fame, sviluppo militare e tecnocratico ... sono tutti problemi anche teologici perché hanno a che fare col destino dell'umanità e del cosmo. Essere interessati solo ai problemi intraecclesistici è una miopia e può distrarre la chiesa dalla sua missione come tradizionalmente intesa fin dai Padri greci. Le religioni, con tutti i benefici che hanno portato, sono state anche causa di conflitti e guerre.

I grandi problemi del nostro tempo non possono essere valutati, e meno ancora risolti, con una singola matrice religiosa o culturale. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. Nessuna religione o cultura è autosufficiente per alleviare la condizione umana. Le opinioni private e gli atteggiamenti profetici sono necessari, ma non sufficienti. Gli interventi divini sono sempre anche eventi umani. L'Uomo, il Divino e il Cosmo sono tutti coinvolti nell'unica avventura della realtà - questo è ciò che chiamo intuizione *cosmoteandrica*.

Tutto ciò mi porta a invocare non un Concilio cristiano esclusivo, un Vaticano III, Ginevra I o Chicago I, ma un Concilio, un *Concilium*, un appello alla *Riconciliazione* - come la parola stessa suggerisce. Per troppo tempo fino a ora ci siamo combattuti gli uni contro gli altri con ogni tipo di pretesto, spesso con «giustificazioni» religiose. Per troppo tempo abbiamo costruito imperi privati di ogni genere, religiosi come politici ed economici. La guerra oggi non è più uno sport o un rituale. È semplicemente un atto criminale. Le guerre non cominciano solo nelle menti umane (Unesco), maturano anche nel cuore religioso dell'umanità. La riconciliazione religiosa è la missione suprema di ogni religione sulla terra.

Il simbolo cristiano è Gerusalemme II (dopo Jerushalayim I, dove la circoncisione fu discussa e abolita). La circoncisione non era più valida per i cristiani - questa fu la rottura con l'ebraismo - ma rimase valida per gli ebrei. Il battesimo non può essere il solo segno di salvezza. Né il battesimo fu inteso come sostituto della circoncisione. Gerusalemme è solo un simbolo. Ecco perché «se necessario» è stato aggiunto al *sutra*. Il Concilio potrebbe essere ugualmente convocato a Rajagrha, dove ebbe luogo il primo Concilio buddhista. Potrebbe semplicemente riunirsi da qualche parte. Darei spazio in esso a tutti gli esseri viventi, perché tutto è vivo e ogni essere ha una funzione da compiere: un Concilio cosmoteandrico, come suggeriscono i Gathas, i Veda e la Bibbia ...

Posso suggerire un singolo punto dell'agenda cristiana, come correlato direttamente al nostro problema. Per motivi antropologici quanto storici e sociologici, quel movimento senza nome che ad Antiochia (la terza città dell'Impero) iniziò a chiamarsi cristiano, seguì la tendenza sociologica di cristallizzarsi in istituzioni e soccombette alla legge sociologica di essere influenzato da ciò cui si opponeva; tale movimento divenne quel che oggi chiamiamo cristianesimo: una religione fra le altre che combatte per il proprio posto e la propria influenza nel mondo. Alla legge di Mosè opposero la legge di Cristo. All'alleanza ebraica opposero (anche come contrapposizione o culmine) il testamento cristiano; la circoncisione fu sostituita dal battesimo, il sabato dalla domenica, e le pratiche delle religioni grecoromane divennero i modelli dei riti cristiani. Forse il messaggio del rabbi di Nazareth era troppo radicale e i grandi inquisitori di ogni tempo furono costretti ad adattarlo, addolcirlo, civilizzarlo, umanizzarlo o snaturarlo. È possibile vivere senza Legge? Possiamo o persino dobbiamo «amare» i nostri nemici? Dovremmo non opporci al male? ..

Dopo due millenni di cristianità/cristianesimo, dopo l'esperienza storica delle guerre di religione e nella attuale condizione dell'umanità, non dovrebbe forse la comunità cristiana essere pronta a leggere «i segni dei tempi» e ricevere lo Spirito che penetra e rinnova tutto e scoprire che il messaggio del Nazareno è il solo «realistico» per la sopravvivenza? È comprensibile come un tale compito non possa essere il lavoro di gretti contro inquisitori o di grandi individualità. Un *Concilium* è necessario.

Ma questa «agenda» è solo la parte cristiana del medesimo problema, che riguarda anche tutte le altre religioni. Il buddhismo deve forse ridurre se stesso alla *sangha* monastica? Quaranta secoli di

ebraismo non dicono nulla di più che gli «altri» sono cattivi e che «noi» siamo vittime e gli unici *eletti*, o cinquanta secoli di induismo che non c'è molto da trasformare, re interpretare, o persino rifiutare delle azioni degli arii ecc.? In una parola, gli ultimi seimila anni di esperienza storica (chiamando il precedente periodo preistoria) non rivelano all'umanità un tremendo e, contemporaneamente, affascinante mistero di luce e oscurità, pace e guerra, amore e odio, giustizia e oppressione, di grandi visioni e di non minori cecità? Se lasciamo l'iniziativa solo ai politici con i loro stati nazione, non faranno altro che riformare lo *status qua*, mentre c'è bisogno di una trasformazione radicale (*metanoia*). Solo i fattori religiosi offrono un punto di riferimento per superare l'inerzia della storia. Non c'è forse, fra i diritti umani, il diritto dell'uomo di indirizzare il proprio destino anche se il vento soffia in un'altra direzione? È ovvio che quando parlo di religioni non mi riferisco alle istituzioni, ma allo spirito religioso dell'uomo. Il Concilio vero e proprio è ancora un'utopia, ma non la sua convocazione, la preparazione delle persone, il risveglio del bisogno. Non «Unione degli stati nazione», ma Concilio di popoli, *harmonia mundi*.²⁰

Il linguaggio religioso non è sinonimo di Sacra Scrittura

Il rapporto fra persona di fede e Scrittura è quello di chi *sperimenta* il contenuto delle letture. Ricordiamo la frase dell'ultimo «Padre» della chiesa occidentale, papa Gregorio il Grande, nel VI secolo: «Le parole dei sacri detti [*verba sacri eloquii*] [...] crescono con la comprensione di coloro che le leggono». Prima di Lutero e fino a oggi nelle liturgie cattoliche romane, dopo la lettura delle Sacre Scritture, il lettore proclama: «Questa è Parola di Dio». Non viene detto che è la Scrittura di Dio. Dio non scrive, e neppure Gesù Cristo ha mai scritto, né Pitagora o Socrate, se è per questo, come ci ricorda Tommaso d'Aquino.²¹ La «lettera uccide», dice san Paolo. La lingua religiosa è Parola, non Scrittura. È anche suono e non solo significato. È dialogo e non solo monologo. Non si parla da soli. È parlata e non solo scritta.

C'è qui bisogno di un'osservazione moderna. *Scripta manent*, dicono gli antichi. *Habent sua fata libella*. Ma oggi i suoni possono essere un testo scritto o registrato. *Voces perdurant*, potremmo aggiungere. Il linguaggio religioso non può essere un suono registrato. Giovanni della Croce ci invita ad annichilire la nostra memoria. Anche se avessimo un video degli eventi a Betlemme, Nazaret o Gerusalemme, non potremmo dire «la Voce di Dio» come non possiamo dire «la Scrittura di Dio». Diciamo piuttosto «la Parola di Dio». La Parola è detta, udita, accettata o rifiutata, compresa o fraintesa, ma in ogni caso, a un livello, trascorre, non permane. Deve essere detta di nuovo. Deve essere parlata, udita e riattata ancora e ancora. La parola viva della religione è sempre una parola parlata. A un altro livello, è proprio non rimanendo, è per il sacrificio di sé che la parola diventa effettiva. La presenza è straordinaria. *Fides ex auditu*, dice Paolo; non leggendo un testo scritto, ma ascoltando una parola pronunciata da un'altra persona. Insomma, senza dimensione mistica la religione resta senz'anima.

Visto che parliamo di linguaggio religioso, questa può essere un'occasione di sottolineare la funzione insostituibile della cultura orale e dunque della scala umana. Ora, per permettere alla parola di riguadagnare il suo primato dobbiamo apprendere di nuovo l'arte di ascoltare e non solo la *scienza* di come leggere - benché *légein* significhi anche ricevere, raccogliere, scegliere e ascoltare. Nessuno parlerebbe se non ci fosse nessuno che ascolta.

È risaputo che le variazioni della trasmissione orale sono minori di quelle dei documenti scritti, per esempio nei Veda. C'è un pernicioso alfabetismo che minaccia di castrare una delle sorgenti più importanti della vita umana: la spontaneità, l'esperienza dell'unicità di ogni incontro e momento di vita. L'alfabetismo classifica tutto, anche le parole, calcola tutto, senza escludere il linguaggio, vuole immortalare le cose congelando anche la vita. Solo morire a ogni istante rende possibile la resurrezione, facendo nuovo ogni momento e quindi rendendo possibile iniziare di nuovo - una condizione essenziale per il perdono. Senza perdonare ed essere perdonati non si può vivere. L'alfabetismo è utile, ma comporta il rischio di congelare la vita immagazzinandola in un futuro incerto (ho centinaia di libri che «aspettano» di essere letti!).

Abbiamo in larga misura perso la capacità di ascoltare attentamente come fosse la prima e l'ultima volta. Troppo spesso ascoltiamo a metà attenzione, perché sappiamo già per averlo letto o perché speriamo di leggerlo «più tardi». È così incredibile che Elisabetta, Maria o chiunque altro possano aver improvvisato spontaneamente i loro canti? I momenti veri sono irripetibili, unici, sacri. Ormai noi siamo abituati a cercare le parole nel dizionario, catalogate e congelate. Persino la «presenza y la figura» (Giovanni della Croce) può essere riprodotta, «costruita», anche attraverso immagini virtuali in modo che

non siamo in grado di distinguerle da quelle reali, forse perché la virtualità ha soppiantato la realtà, la *res*, vale a dire la parola. *Thabar* ('parola') in ebraico significa anche 'evento'. Non c'è più bisogno di maestri perché abbiamo libri e video. Il consiglio smette di essere un dono dello Spirito santo per diventare psicologia incapsulata in libri - utili (lo ripeto) e con un valore pratico. La parola non è più un sacramento e se una promessa non è scritta non va tenuta in conto, non conta conta! Il nostro linguaggio ci tradisce.

L'alfabetismo usa le parole come segni, e spesso i segni come algoritmi legati a operazioni matematiche. In altre occasioni ho parlato dei genocidi delle civiltà analfabetizzate. Oggi dare a qualcuno dell'analfabeta è un insulto. Ciò che sto caricaturando è in realtà complesso e non sto cercando di denigrare le scritture (che altro sto facendo ora se non scrivere? Benché io sia convinto di aver detto il meglio della mia vita in migliaia di liturgie e conferenze, e non nelle pagine che ho scritto). E tuttavia la vera scrittura è scritta col sangue, e le parole vere possono incarnarsi anche nella scrittura. Dobbiamo riconquistare l'ospitalità della parola, ricevere la parola come un ospite, conoscere come riceverla ascoltando, e tramite l'ascolto ispirare anche chi parla. La sola presenza di un saggio rende difficile dire cose insensate.

Il metodo eccellente di insegnamento, dice Tommaso d'Aquino, non è scrivere ma parlare. Il vero parlare «informa» i cuori degli ascoltatori. Gesù Cristo parlò e non scrisse. Se riduciamo il *kerygma* a dottrina non solo devitalizziamo la dottrina (riducendola a concetti) e degradingamo il *kerygma* (che è proclamazione corporea), ma anche eliminiamo automaticamente l'esperienza interpersonale necessaria alla fede, parafrasando san Paolo. Siamo preoccupati della «intelligenza artificiale» e stiamo cadendo nell'amore artificiale.

C'è qualcosa suggerito da san Tommaso nella terza ragione, fra quelle da lui addotte come i motivi per cui Gesù non scrisse. Se avesse scritto il suo «catechismo» in un modo in cui «eius doctrina immediate ad omnes pervenisset», non ci sarebbe stato posto per l'interazione umana, per la trasmissione personale, per la conoscenza comunitaria e per la cocreazione della tradizione. Ognuno con le cuffie e in cubicoli isolati avrebbe potuto udire le *cassette* di Gesù Cristo. Non avremmo avuto bisogno uno dell'altro. Ogni incontro con l'altro modifica non solo noi stessi ma anche l'altro. La simbiosi è reciproca. Per qualche ragione Paolo ha parlato di abolizione della Legge. Non tutto è esegesi, come a volte vorrebbe farei credere qualche dotto *pandit*. Ci sono anche creazione e novità. Cristo non ha scritto perché voleva continuare a parlare in e tramite noi. Ci dicono che il mistico non parla. Questo è ciò che la parola stessa suggerisce. Ecco perché il misticismo, il solo silenzio non è sufficiente. Dal Silenzio del Padre viene la Parola del Figlio, come già sapevano i Padri greci della Chiesa. Ma occorre che lo Spirito permetta alla Parola di incarnarsi in noi. Non sta a noi dire cosa sarà il linguaggio cristiano nel millennio che viene. Voglio solo dire che non dovrebbe essere una semplice eco, ma una Parola viva e sorprendentemente nuova, ogni giorno. *Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!*